

**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2012

---

**Rallentamento  
dell'economia  
e debolezza della  
politica in Asia**

---

a cura di  
**Michelguglielmo Torri  
e Nicola Mocci**





**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2012

# **Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia**

a cura di  
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi



La continuazione delle attività di «ASIA MAIOR» è stata resa possibile dal supporto logistico del Centro Studi Vietnami di Torino, da quello finanziario del Lions Club Saluzzo-Savigliano e dalla Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio» di Cagliari. I ringraziamenti dell'associazione vanno tutte e tre le istituzioni e, in particolare, alla direttrice del Centro Studi Vietnami, Sandra Scagliotti, al presidente del Lions Club Saluzzo-Savigliano, Pino Carità, e al presidente della Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio», Gianluca Scroccu.

Asia Maior è anche su internet: [www.asiamaior.it](http://www.asiamaior.it); [www.asiamaior.org](http://www.asiamaior.org) e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

I saggi che compongono i volumi di Asia Maior riflettono l'opinione dei singoli autori. Com'è storicamente tradizione di Asia Maior, tali opinioni sono espresse con la massima libertà e, di conseguenza, non riflettono in alcun modo né una linea politica predefinita da Asia Maior, né, ovviamente, l'opinione di altri enti (ministeri, fondazioni, dipartimenti universitari, associazioni, ONG, ecc.), qualsiasi essi siano. Questa linea politico-culturale è la necessaria e logica conseguenza dell'esempio e degli insegnamenti del fondatore di Asia Maior: Giorgio Borsa (1912-2002).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.  
Grazie.*

Con il contributo di



© 2013 Casa Editrice Emil di Odoya srl  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-063-7  
I libri di Emil  
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna  
[www.odoya.it](http://www.odoya.it)

## LA MALAYSIA: UN PAESE IN ATTESA, UN PAESE IN BILICO

di Claudio Landi

### 1. Introduzione

Il 2012, per la Malaysia, è stato un anno di attesa. La Malaysia è un paese in bilico: in bilico fra economia emergente ed economia avanzata; in bilico fra democrazia autoritaria e democrazia pluralista compiuta; in bilico fra Cina e Stati Uniti. La Malaysia è un paese di 28 milioni di abitanti, il cui governo punta, per il 2020, a raggiungere l'obiettivo di 15.000 dollari di reddito procapite: nel 2012, è stato di 6.600 dollari. Si tratta, quindi, di un obiettivo piuttosto ambizioso, che il governo malaysiano, capeggiato dal primo ministro Najib Razak, si è proposto di raggiungere attuando il cosiddetto Economic Transformation Program (ETP) del 2010; un obiettivo che farebbe della Malaysia un paese pienamente progredito. Il raggiungimento di questo obiettivo economico non è solo una questione di semplice crescita: è una questione di carattere fortemente politico. La conquista, da parte della Malaysia, dello status di paese avanzato darebbe, infatti, un'ulteriore legittimazione politica al partito dominante nel paese fin dall'indipendenza nazionale, l'UMNO (*United Malays National Organisation*).

Una legittimazione politica fortissima, di cui l'UMNO e i suoi alleati del *National Front* (*Barisan Nasional*), hanno una forte necessità. Il paese, infatti, ormai da qualche anno, è attraversato da conflitti e da proteste politiche importanti. Il governo, o «regime», del *National Front* malaysiano rappresenta, sotto diverse denominazioni, uno dei più longevi assetti politici stabili del mondo, assieme al governo del *People's Action Party* (PAP), della vicinissima repubblica di Singapore. Il «sistema UMNO» è riuscito nell'impresa, importante anche se controversa, di governare la Malaysia grazie ad una serie di formule politiche ed economiche fuori dal comune.

Prima di tutto è necessaria una premessa, per capire meglio come stanno le cose: la Malaysia è una società fortemente multi-etnica. Attualmente vi vivono 28 milioni di cittadini, il 60,3% dei quali appartiene

all'etnia malay, di religione musulmana; il 22,9% è di etnia cinese, prevalentemente di religione buddista; e, infine, il 7,1% è di etnia indiana, prevalentemente Tamil e di religione induista. La storia politica e sociale della Malesia coloniale prima e della Malaysia indipendente dopo è scandita dal difficile rapporto fra queste tre comunità. Il comunitarismo – l'appartenenza dei singoli ad una determinata comunità quale criterio identitario di base – rappresenta l'essenza della politica malaysiana fin dai tempi del dominio coloniale britannico. Fu quest'ultimo che, per ragioni economiche, favorì un'immigrazione massiccia di cinesi e di indiani nella Penisola di Malacca, creando il mosaico etnico che caratterizza oggi la Malaysia. Fin dai tempi del governo coloniale britannico, quindi, la politica locale ha fatto riferimento all'etnia, con l'ovvio fine di prevenire la formazione di un comune fronte anticoloniale. Verso la fine del periodo coloniale, la popolazione della futura Federazione della Malaysia si articolava in un 50% di etnia malay, che dominava il settore pubblico; in un 37% di etnia cinese, impiegata nel settore degli affari; in un 12% di etnia indiana, infine, in larga parte confinato nelle piantagioni e nel settore dei servizi. Alle differenziazioni comunitarie, dunque, corrispondevano ben precise differenziazioni sociali e professionali, ciò che aveva dato origine a forti tensioni sociali soprattutto fra i malay e i cinesi [Andaya, Andaya 200].

Il processo d'indipendenza nazionale degli stati malesi fu influenzato dai difficili rapporti fra le tre comunità: il partito rappresentativo dell'etnia malay, l'UMNO (fondato nel 1946), rifiutò il primo piano delle autorità britanniche che, nell'area destinata a diventare la Federazione della Malaysia, prevedeva analoghi diritti politici e civili per cittadini malay, cinesi e indiani. Il sostegno dell'UMNO arrivò solamente quando, con il *Federation of Malaya Agreement* (21 gennaio 1948), fu sancito uno status preferenziale di cittadinanza per i malay, rispetto a cinesi ed indiani. Dunque, l'UMNO si preoccupò, in primo luogo, di garantire diritti ed opportunità particolari per la sua etnia di riferimento, i malay. Ma cercò anche – dando una dimostrazione di capacità politica – di costruire alleanze e convergenze con le classi dirigenti delle altre comunità o, quanto meno, con importanti segmenti di tali classi. Alla vigilia dell'indipendenza, infatti, l'UMNO si federò nella cosiddetta Alleanza con la *Malaysian Chinese Association* (MCA), rappresentante dell'élite cinese educata all'occidentale, e con il *Malaysian Indian Congress* (MIC), il fronte politico dell'élite di etnia indiana. Alle elezioni per il Consiglio legislativo pre indipendenza, tenutesi nel 1955, l'Alleanza – che aveva ormai assunto il nome di *National Front* – conquistò l'81% del voto popolare e tutti i seggi fuorché uno [Hoong 2003].

La successiva storia della Malaysia indipendente fu dominata dal *National Front* e, soprattutto, dall'UMNO. Questo si pose due obiet-

tivi di fondo: mantenere la supremazia dell'etnia malay all'interno del nuovo stato e promuoverne il rapido sviluppo economico. A sua volta, lo sviluppo economico, avviato attraverso la NEP (*New Economic Policy*), se venne mirato soprattutto alla crescita della comunità malay, economicamente svantaggiata rispetto alla comunità sino-malese, ebbe ricadute benefiche sull'intera popolazione malaysiana, indipendentemente dall'appartenenza etnica.

L'indubbia e veloce crescita economica della Malaysia ebbe però due limiti di fondo. In primo luogo, anche se favorì, come appena ricordato, tutte e tre le maggiori comunità, non riuscì a risolvere la situazione di tensione che le divideva. In secondo luogo, l'intervento statale in economia, lo strumento che portò ad un ininterrotto boom economico nell'arco di alcuni decenni, sposandosi ad una politica di azione affermativa a favore della comunità di maggioranza, favorì la diffusione, soprattutto all'interno della comunità malay, di un'estesa rete di corruzione e di collusione che gestiva interessi economici enormi. In altre parole, la politica perseguita dall'UMNO diede origine al cosiddetto *cronysm* o *crony capitalism*, cioè un sistema in cui prebende, posizioni e favori sono distribuiti in base a pregressi legami personali e non in base al merito o alle qualifiche. Nel corso del tempo, il sistema in questione venne ad essere sempre più contestato non solo dalle comunità di minoranza, ma all'interno della stessa comunità maggioritaria: alla fin fine, infatti, il sistema in questione, se ha beneficiato un'élite economica e politica all'interno della comunità malay ha anche contribuito ad allargare le disuguaglianze al suo interno [Andaya, Andaya 2001, cap. 8; Baker 2008, cap.li 15 e 16].

Il sistema UMNO raggiunse il suo culmine durante la lunga premiership del dottor Mahathir bin Mohamad (in genere indicato dalla stampa malaysiana e internazionale semplicemente come Mahathir Mohamad o Mahathir Mohamed), primo ministro della Federazione per ben 22 anni, dal 1976 al 1981. Fu sotto Mahathir che la crescita economica della Malaysia decollò definitivamente, trovando espressione anche in imponenti opere pubbliche. Fu sempre sotto Mahathir che la Malaysia affrontò con successo la terribile crisi finanziaria del 1997-98, che devastò l'economia del Sud-est asiatico. In quell'occasione, la Malaysia riuscì ad uscire dalla crisi senza danni e in maniera inaspettatamente rapida, disattendendo le indicazioni dell'FMI (Fondo Monetario Internazionale) e rilanciando l'intervento dello stato in economia. D'altra parte, la politica di Mahathir ebbe aspetti assai meno positivi. Mahathir, infatti, mise in atto una politica di islamizzazione sponsorizzata dallo stato e dalla finanza islamica, politica che si articolò nella promozione dell'istruzione islamica, della legge islamica (per i cittadini di religione musulmana) e nel «rafforzamento della moralità» (ovviamente islamica). Si trattò di una politica che

portò nell'orbita dell'UMNO l'altro partito rappresentativo dell'etnia malay, il PAS (*Parti Islâm Se-Malaysia*), di impronta islamista [Milne, Mauzy 1999; Wah 2009; Lee 2010].

Ma questo vantaggio politico venne pagato da un declino della sfera della libertà personale *soprattutto nell'ambito della comunità malay* (basti pensare all'obbligo giuridico per i musulmani malesi, cioè per i malay, di osservare il *ramadan*, obbligo non esteso ai membri delle altre etnie). La comunità malay venne infatti definita sempre più non in base alle proprie storiche tradizioni culturali (che erano ben lungi dal limitarsi all'islâm), ma, appunto, in relazione all'appartenenza alla *umma* islamica. Fu una politica che non poteva non contribuire all'aumento delle tensioni intercomunitarie, tensioni che Mahathir non ebbe nessuno scrupolo a sfruttare, al fine di permettere all'UMNO di continuare a mantenere lo stretto controllo della politica malaysiana, anche attraverso l'utilizzo dell'ISA (*Internal Security Act*), in base al quale, ad esempio, nell'ottobre 1987, nel corso della cosiddetta *Operasi Lalang* vennero arrestati e condannati 106 oppositori del regime e costretti alla chiusura due quotidiani («The Star» e il «Sin Chew Jit Poh») e due settimanali («The Sunday Star» e il «Watan»).

Ugualmente sintomatico dello stile autoritario del dr. Mahathir – e per certi versi assai più clamoroso dell'*Operasi Lalang* – fu lo scontro che contrappose il primo ministro al suo ministro delle Finanze ed erede designato, Anwar Ibrahim, in occasione della crisi finanziaria del 1997-98. Anwar, nominato ministro delle Finanze nel 1991, era stato uno dei protagonisti della straordinaria crescita economica della Malaysia negli anni Novanta. Al momento della crisi finanziaria, che si abbatté con la furia di un ciclone sull'economia malese, il governo di Kuala Lumpur reagì in un primo tempo seguendo le classiche direttive del Fondo Monetario Internazionale, tagliando le spese dello stato e alzando il costo del denaro. Una politica che, come sempre, si tradusse in un peggioramento dell'economia reale. Fu a questo punto che Mahathir decise quel cambiamento di rotta che doveva portare l'economia malaysiana al rapido superamento della crisi. Ma, a tale mutamento di rotta, si oppose a spada tratta il ministro delle Finanze. Quello che ne seguì fu uno scontro politico durissimo e senza esclusione di colpi: Anwar Ibrahim non solo venne sconfitto e politicamente emarginato, ma, nel 1999 finì sotto processo e venne condannato a sei anni di carcere per corruzione. A questa prima condanna ne seguì, l'anno dopo, un'altra a nove anni per «sodomia». La prima condanna era probabilmente giustificata, ma, dato il modo stesso di funzionare del sistema economico di *crony capitalism* creato dall'UMNO, fu espressione di una giustizia selettiva; in quanto alla seconda accusa, essa fu cassata dalla corte federale nel 2004. Arrestato con la medesima accusa nel 2008, Anwar è stato definitivamente prosciolto nel gennaio 2012 [Hilley 2001; Teik 2003].



L'intero *affaire Anwar* non fu solo sintomatico dei metodi autoritari utilizzati da Mahathir e dal suo successore Abdullah Ahmad Badawi; esso segnò anche l'emergere di una frattura politica profonda all'interno della comunità malay (a cui appartenevano sia Mahathir sia Anwar). Anwar Ibrahim, infatti, non si diede mai per vinto: per quanto la condanna per corruzione lo escludesse dall'agone politico fino al 14 aprile 2008, Anwar ritornò alla politica attiva fin dal momento in cui fu messo in libertà, agendo come «consigliere politico» del *People's Justice Party* (o *Parti Keadilan Rakyat* o PKR), fondato nel 2003 dalla moglie, la dottoressa Wan Azizah Wan Ismail.

Sotto la guida di Anwar e di Wan Azizah, il nuovo partito (di centro, con un programma focalizzato sulla giustizia sociale, sulla lotta alla corruzione e sull'abolizione della politica di discriminazione positiva a favore dei malay) divenne il catalizzatore, per la prima volta nella storia della Malaysia, di una coalizione vera e propria, alternativa al *National Front*. Si trattava dell'*Alternative Front* (*Barisan Alternatif*), costituito dallo stesso *People's Justice Party*, dal DAP (*Democratic Action Party*), laico, progressista ed espressione dei cinesi, e dal PAS, il partito islamista. Le forti contraddizioni fra gli islamisti del PAS e i laici progressisti del DAP fecero rapidamente naufragare, nel 2001, il primo esperimento di coalizione alternativa al sistema dominante; ma il seme della competizione politica era stato innescato nella società malaysiana.

Il risultato politico di tutto ciò arrivò l'8 marzo del 2008, alle elezioni federali e legislative. Per la prima volta, l'UMNO e la coalizione da esso guidata, il *National Front*, persero la storica maggioranza dei due terzi nel parlamento federale, cioè la maggioranza che garantiva la possibilità di emendare la costituzione e di approvare qualsiasi legge. La *People's Alliance*, la nuova coalizione messa in piedi da Anwar e dai suoi alleati, il *People's Justice Party*, il DAP e il PAS, era riuscita a superare il problema delle contraddizioni interne, anche grazie ai cambiamenti che aveva avuto il partito islamista (al cui interno si era imposta una corrente riformista e più aperta). I numeri del voto popolare parlavano chiaro: mentre il *National Front* manteneva il 50% dei suffragi, la *People's Alliance* (*Pakatan Rakyat*) ne conquistava una quota appena inferiore: il 47%. A causa delle distorsioni del sistema elettorale, questo voto popolare si tradusse in un numero di seggi considerevolmente più alto per il *National Front* (140 contro gli 82 del fronte unito delle opposizioni); ma, come si è già ricordato, la perdita della magica maggioranza qualificata dei due terzi rappresentò una svolta fondamentale nella storia della Malaysia indipendente. Se poi si guardava alla distribuzione territoriale del voto popolare, si poteva facilmente fare una scoperta che metteva a nudo la debolezza del sistema UMNO: la Malaysia è costituita geograficamente da due regioni del tutto diverse, la Malaysia peninsulare, o Penisola di Malacca, e

la Malaysia orientale, ovvero i due stati del Borneo malese: il Sarawak e il Sabah. Negli stati della Malaysia peninsulare, la *People's Alliance* aveva ottenuto un voto popolare superiore a quello del *National Front*. La coalizione storica del sistema politico malaysiano poteva continuare a restare al potere ed a esprimere il governo federale solamente grazie al sostegno delle formazioni politiche dominanti nei due stati del Borneo malese. Il guanto della sfida al sistema UMNO era stato davvero lanciato [AM 2010, pp. 217-37; AM 2011, pp. 2011-32].

Ora il vecchio partito dominante doveva assolutamente cercare di riprendere in mano la situazione che minacciava di sfuggire definitivamente al suo controllo. La strategia politica era quella di prepararsi a nuove elezioni federali, da convocare nel momento più opportuno per l'UMNO. Nel frattempo, timidi accenni di riforma politica e, specialmente, una politica economica anticrisi efficace erano diventati i pilastri di una possibile risposta delle classi dirigenti del sistema UMNO alla sfida riformatrice della società civile malaysiana, portata avanti dalle opposizioni politiche. Il tutto nel fuoco della più grave crisi economica mondiale dalla Grande Depressione in poi.

## 2. *La corsa verso le elezioni*

Il 2012 è stato, come dicevamo, un anno di attesa. Di attesa in particolare delle prossime elezioni federali. In teoria, la scadenza «naturale» del mandato parlamentare sarebbe stata nella primavera del 2014, ma, per tutto il 2013, si è discusso vivacemente della possibilità di consultazioni anticipate. Alcuni fattori portavano il primo ministro in questa direzione, altri spingevano in direzione opposta. In estrema sintesi: la popolarità personale del primo ministro induceva l'UMNO a ipotizzare di dare battaglia per la riconquista della storica maggioranza parlamentare dei due terzi; le crisi economiche occidentale e internazionale inducevano i vertici del partito di governo a considerare con estrema attenzione qualsiasi mossa. Votare in tempi di grave crisi globale, generalmente, non porta bene per le forze politiche di governo. Il dibattito politico sul dilemma di quando convocare le elezioni si è protratto per tutto l'anno.

Un anno iniziato peraltro con gli strascichi del notissimo caso politico-giudiziario a cui abbiamo già accennato: il procedimento penale contro l'ex vice primo ministro ed attuale leader riconosciuto del fronte unito delle opposizioni, Anwar. Da un lato, la sentenza favorevole ad Anwar rafforzava la posizione dell'ex vice primo ministro nella sua azione di guida della *People's Alliance*, la difficile coalizione delle opposizioni che doveva tenere assieme i laici progressisti del *DAP* e gli islamisti del *PAS*. Dall'altro lato, quella sentenza toglieva un argomento di forte contestazione dalle mani degli oppositori, ovvero l'asserita

sudditanza del potere giudiziario al potere politico. Sia come sia, il problema: «Persecuzione giudiziaria di Anwar, leader dell'opposizione», che aveva attraversato per quasi un decennio la vicenda politica malaysiana, scompariva dal radar della politica nazionale.

Si potrebbe affermare che, da quel momento in poi, periodicamente, gli osservatori abbiano iniziato a prevedere per le settimane successive la convocazione delle elezioni per il parlamento federale di Kuala Lumpur [EIU 20 febbraio 2012, «Politics: Early polls?» §2]. Ma nel momento stesso in cui venivano pubblicate le prime indiscrezioni, appariva evidente il dilemma a cui abbiamo già accennato e che ha caratterizzato tutto il 2012: fare o non fare le elezioni anticipate? Il primo ministro aveva interesse ad evitare un consolidamento politico ed anche organizzativo delle opposizioni: più si andava avanti, più tempo il fronte unito delle opposizioni aveva a disposizione per organizzare proteste e movimenti di opinione pubblica a favore della *Reformasi*. Ma questo interesse ad anticipare le elezioni era a sua volta bilanciato dagli effetti negativi sulla popolazione malaysiana della grande crisi economica mondiale. Di fronte al fatto che Najib è ben conosciuto per essere un leader politico avverso al rischio, le mosse successive si potevano in parte prevedere.

Il primo ministro in effetti avrebbe avuto un altro consistente interesse politico nell'eventuale anticipo delle elezioni federali. Najib, infatti, pur appartenendo ad una famiglia politicamente molto influente nell'élite di Kuala Lumpur, non è stato portato al potere da una consultazione elettorale, ma da una manovra interna di partito. Gli sarebbe, quindi, stato molto utile avere una consistente legittimazione popolare per superare veti e contestazioni interne all'UMNO.

Nonostante tutto questo interesse politico a favore delle elezioni anticipate, il primo ministro è stato molto prudente al riguardo. Ma, a marzo, i suoi indici di popolarità sono risultati decisamente alti, con i sondaggi che indicavano come il 69% dei malaysiani si ritenesse soddisfatto del governo di Najib. Era quindi naturale che le ipotesi di elezioni anticipate riprendessero quota. Stavolta le consultazioni erano previste per maggio o giugno. A maggio, le previsioni spostavano la data presunta delle elezioni a luglio. Ancora alla fine di novembre, gli osservatori annotavano che il «primo ministro preparava il partito di governo per le elezioni» [W/R 30 maggio 2012, «MALAYSIA PRESS - Malaysia polls could be in October-New Straits Times»].

La verità, alla fin fine, era piuttosto semplice: il primo ministro Najib era perfettamente conscio dell'importanza delle nuove elezioni federali. Esse avrebbero costituito un momento chiave: l'UMNO avrebbe superato la sua crisi e riaffermato la propria egemonia politica, oppure il fronte unito delle opposizioni si sarebbe affermato per la prima volta come vera alternativa di governo. È ovvio che queste elezioni avrebbero

dovuto essere preparate adeguatamente dal punto di vista del partito dominante. Quest'ultimo era attraversato da tensioni e dibattiti interni e, in particolare, era travagliato dalla presenza di una fazione ultranazionalista, nata dopo il risultato elettorale del 2008, il *Perkasa*. Tale fazione, che aveva come obiettivo la supremazia malay, avrebbe avuto, si diceva, il sostegno del dr. Mahathir, l'ex primo ministro, una figura politicamente ancora molto importante [Wain 2009]. È su questo sfondo che il primo ministro e il sistema UMNO si sono trovati ad affrontare la sfida di una società civile che, ancora una volta, ha dimostrato una consistente capacità di mobilitazione attraverso una nuova grande manifestazione di massa: il *Bersih 3*.

### 3. *Bersih 3: il rally della democrazia*

Il 28 aprile 2012, 25.000 pacifici manifestanti che dimostravano nelle strade di Kuala Lumpur sono stati affrontati dai candelotti lacrimogeni della polizia [MB 1° maggio 2012]. Erano i partecipanti della cosiddetta *Bersih 3*, una protesta organizzata dalla coalizione delle organizzazioni non governative e della società civile, che reclamava trasparenza nel processo elettorale, riforme istituzionali e una politica più pulita (*Bersih* in malay significa appunto «pulito»).

Per comprendere quali fossero le richieste dei manifestanti, è necessario soffermarsi sul sistema politico malaysiano. Formalmente la Malaysia è una monarchia costituzionale, con un re eletto ogni cinque anni fra i sultani ereditari dei nove stati della federazione. Al centro del sistema di governo c'è un parlamento federale, eletto ogni cinque anni, con il meccanismo del collegio uninominale ad un turno (in ogni distretto elettorale il primo che arriva vince il seggio). I membri del parlamento federale sono 222: il primo ministro deve avere la fiducia della maggioranza e può chiedere al sovrano di sciogliere anticipatamente il parlamento. Dato, poi, che la Malaysia è uno stato ad ordinamento federale, composto da 13 stati, ogni stato ha una sua assemblea legislativa e un suo governo guidato dal locale capo ministro (*chief minister*).

Le elezioni statali e quelle federali sono di regola sincronizzate, ma ogni capo ministro può chiedere un voto locale anticipato. Il processo elettorale avviene sotto la regia della commissione elettorale, che, in teoria, dovrebbe essere un'istituzione neutrale ed imparziale. In teoria, appunto! Tutta una serie di normative e le stesse designazioni dei membri della commissione elettorale lasciano a desiderare quanto ad imparzialità ed indipendenza. A parte questo, il periodo previsto per la campagna elettorale in Malaysia è incredibilmente breve: fino al 2008 era di soli 10 giorni, dal 2008 è diventato di 13 giorni. Si trattava e si tratta, evidentemente, di un tempo decisamente

insufficiente per organizzare campagne elettorale adeguate; ma ciò vale in particolare per i partiti di opposizione, in quanto, ovviamente, il partito di governo, l'UMNO, ha in mano tutti gli strumenti per far conoscere la sua voce e le sue posizioni, del tutto indipendentemente dai tempi ufficiali della campagna elettorale.

Chi decide sulla lunghezza della campagna elettorale? La commissione elettorale, di cui abbiamo già ricordato la scarsa indipendenza.

I vari collegi elettorali, poi, in teoria dovrebbero avere un numero di aventi diritto al voto più o meno della stessa consistenza. Invece, esistono in Malaysia collegi con 20.000 o 40.000 elettori e collegi con 69.000 elettori. Guarda caso, i primi sono i distretti rurali usualmente a larga maggioranza UMNO, i secondi, come nel caso dello stato di Penang, sono roccaforti delle opposizioni. Ovviamente il risultato di un tale sistema elettorale è che ai partiti di opposizione servono molti più suffragi per conquistare un seggio al parlamento federale di quelli che ne servono alla coalizione di governo.

Chi decide sulla definizione dei distretti? Di nuovo la commissione elettorale.

Infine, c'era e c'è la questione degli elettori registrati: la commissione elettorale, periodicamente, deve pubblicare gli elenchi degli iscritti ai registri dei votanti. Chi intenda contestare quell'elenco può farlo solamente nelle due settimane successive alla pubblicazione, e già il tempo disponibile è pochissimo, e può farlo solamente pagando l'equivalente di 3,20 dollari USA in valuta malaysiana. Il che vuol dire, secondo contestatori ed oppositori, che ci possono essere errori e manipolazioni non indifferenti nei registri dei votanti, con aventi diritto esclusi e «elettori fantasma» (quelli deceduti o quelli iscritti più volte) ammessi al voto. Senza contare il controllo, da parte dell'UMNO, dei media nazionali; controllo che consente alla coalizione al potere una consistente manipolazione della pubblica opinione.

In queste condizioni, si comprendono le manifestazioni, le proteste e le iniziative di lotta da parte delle organizzazioni non governative e della società civile a partire dal 2007. *Bersih 3* è precisamente il coagulo più importante di queste iniziative, un coagulo che è stato costruito, anno dopo anno, dai militanti e dagli attivisti malaysiani impegnati sul fronte della democrazia e dei diritti umani. *Bersih* è una coalizione di ben 62 organizzazioni non governative. Il suo nome vero è *Gabungan Pilihanraya Bersih dan Adil Bersih* che significa: «Coalizione per le elezioni pulite ed eque»; *Bersih* per brevità. È stata fondata nel novembre 2006, è guidata da una donna, ex presidente del *Bar Council*, Ambiga Sreenevasan; il numero 3, che segue la sigla *Bersih*, si riferisce al terzo appuntamento nazionale di questo movimento.

La prima manifestazione di *Bersih – Bersih 1* – venne tenuta per le piazze e per le strade di Kuala Lumpur il 10 novembre del 2007:

vi parteciparono dalle 30.000 alle 50.000 persone. Secondo alcuni osservatori, quella manifestazione giocò un ruolo nel successo delle opposizioni alle successive elezioni del 2008. La seconda manifestazione *Bersih 2*, andò in scena il 9 luglio del 2011. La terza, *Bersih 3*, infine, è stata tenuta il 28 aprile 2012.

Le richieste di *Bersih* complessivamente sono 11, otto relative al programma iniziale a cui, nel 2012, ne sono state aggiunte tre. Incominciamo a ricordare le prime 8: 1) l'eliminazione degli «elettori fantasma», defunti o iscritti multipli, dai registri dei votanti («Il meccanismo elettorale deve essere attentamente riesaminato», affermava il sito del movimento [W/B «8 demands, Clean The Electoral Role»]), al fine di ridurre significativamente le irregolarità in essi presenti; 2) la riforma del voto postale («Il sistema del voto postale deve essere trasparente, il corrente sistema deve essere riformato onde assicurare a tutti i cittadini l'eguale possibilità di esercitare in tal modo i loro diritti», si leggeva sul sito); 3) l'utilizzo di inchiostro indelebile da parte degli elettori («per prevenire frodi; si tratta di un metodo semplicissimo»); 4) il periodo della campagna elettorale deve essere portato ad almeno 21 giorni; 5) l'accesso libero e trasparente ai media nazionali deve essere assicurato per tutte le forze politiche; 6) il rafforzamento delle istituzioni pubbliche deve essere realizzato: potere giudiziario, procura generale, agenzie anticorruzione devono diventare indipendenti e imparziali; 7) la lotta alla corruzione deve diventare una priorità; 8) la «politica sporca», quella attraversata da scandali, deve finalmente cessare d'esistere.

A queste otto domande originarie, il movimento ne ha aggiunte, nel 2012, altre tre: 9) l'attuazione dei provvedimenti derivanti dalle otto domande originarie, fin qui rimaste inevase; 10) le dimissioni dei membri della commissione elettorale; 11) un monitoraggio delle prossime elezioni da parte di osservatori internazionali.

Nei primi giorni dell'aprile 2012, un comitato parlamentare ad hoc ha presentato un rapporto sulla riforma elettorale. A parte i contenuti del rapporto stesso, ritenuti comunque insufficienti, la procedura che ha portato alla sua approvazione è stata considerata in modo del tutto negativa dalle opposizioni: il rapporto, infatti, è stato varato dal parlamento federale, per decisione del presidente (*Speaker*), senza nessun dibattito; il rapporto di minoranza, d'altra parte, presentato dalle opposizioni, non è stato incluso nel documento finale del comitato. Vale la pena di ricordare che il rapporto era stato redatto da un comitato parlamentare, il *Public Select Committee on Electoral Reform*, composto da cinque esponenti della coalizione al potere, da un indipendente e da tre esponenti delle opposizioni.

È stato in reazione a questi comportamenti che *Bersih* ha convocato una nuova grande manifestazione nazionale per il 28 aprile. «*Bersih 3* è necessario se la riforma elettorale fallisce», aveva spiegato a marzo

la leader del movimento, Ambiga Sreenevasan [W/MI 4 aprile 2012, «Ambiga: 'Bersih 3.0' necessary if electoral reforms fail»]. Il 4 aprile la notizia della manifestazione era confermata. «La manifestazione è indispensabile per mobilitare i cittadini sul rischio di una competizione elettorale sporca», affermava un dirigente del movimento, [W/MI 4 aprile 2012, «Bersih to hold third rally on April 28»]. La manifestazione era appoggiata anche da altre organizzazioni importanti: il *Bar Council of Malaysia and Suhakan*, il *Malaysian Consultative Council of Buddhism, Christianity, Hinduism, Sikhism and Taoism*, e, infine, l'*Ikram*, una organizzazione missionaria islamica.

La reazione del governo Najib è stata confusa: mentre il ministro dell'Interno affermava di non ritenere la manifestazione una minaccia per la sicurezza nazionale, quasi a contro canto, il ministro dell'Informazione, Comunicazioni e Cultura, affermava che una tale protesta era «sporca» e non rispettava le leggi nazionali. Sia come sia, la protesta è iniziata regolarmente, nonostante le tensioni e le dichiarazioni; il 28 aprile, il centro della capitale è rimasto bloccato, mentre la polizia presidiava massicciamente tutte le vie e le piazze di Kuala Lumpur e chiudeva Piazza dell'Indipendenza ai manifestanti. Il timore delle autorità malaysiane, forse, era quello che la piazza potesse diventare il centro di una protesta permanente per la democrazia, sul modello di piazza Tahrir al Cairo.

All'inizio, la manifestazione si è svolta senza incidenti. Ma quando i manifestanti si sono incamminati sulle strade che conducevano a Piazza dell'Indipendenza, la polizia ha usato gas e cannoni ad acqua in modo pesante.

Ne sono seguite polemiche durissime. Il primo ministro Najib Razak, in una dichiarazione ufficiale, ha affermato che i manifestanti volevano dare essenzialmente un'immagine negativa del governo nazionale e che la richiesta di un processo elettorale libero e trasparente non fosse stata nulla di diverso da un pretesto. Il tutto era avvenuto, diceva il governo, sotto la regia dei leader delle opposizioni [W/NG 16 aprile 2012, «What's wrong with Bersih 3.0?»]. Gli osservatori internazionali, invece, hanno affermato che la manifestazione era stata «pacifica, festiva ed esemplare» [W/MI 29 Aprile 2012 «Bersih protesters 'exemplary', say international observers»].

Infine, il vero atto di accusa, contro il governo è giunto da un rapporto del *Malaysian Bar Council*, l'associazione degli avvocati malesiani [MB 1° maggio 2012]. Secondo questo rapporto, infatti, la protesta si era svolta tranquillamente per tutta la mattinata, senza alcun eccesso da parte della polizia e con la piena cooperazione degli addetti al traffico, fino al primo pomeriggio, quando alcuni manifestanti avevano cercato di raggiungere Piazza dell'Indipendenza. Lì erano iniziati i «comportamenti non professionali» di settori delle forze di polizia:

uso eccessivo della forza; assenza di segni d'identificazione da parte di diversi poliziotti; attacchi a giornalisti e troupe televisive per impedire la documentazione di quello che stava accadendo.

Tutto ciò non poteva non avere effetto sulla situazione politica nazionale: il paese doveva andare presto – nel 2013 al più tardi, forse qualche mese prima come abbiamo visto – ad elezioni federali. Quindi manifestazioni, contenuti delle manifestazioni, eventuali violenze dei manifestanti o eventuali atti repressivi contro di loro erano tutti oggetto di polemiche e di confronto preelettorale.

Che peso ha avuto questa manifestazione, in un paese in attesa di elezioni decisive per il futuro stesso della Malaysia, alle prese con una evoluzione politica senza precedenti, in una fase delicatissima per molti altri paesi del mondo musulmano, scossi dalle «primavere» politiche? Le analisi in proposito concordano: l'immagine innovatrice del primo ministro Najib, che vuole passare per riformatore, si è notevolmente appannata, con un conseguente calo di consensi. Un'immagine, quella di riformatore, che era stata particolarmente curata dal primo ministro negli ultimi due anni. Ciò potrebbe facilmente costituire un fattore critico per il premier. Il motivo è semplice: il primo ministro aveva infatti una immagine molto migliore di quella del suo partito. Grazie a questo fattore, Najib contava da un lato di trainare il voto del partito con la sua forza personale e, d'altro lato, probabilmente, pensava di usare questa sua forza personale per far avanzare un qualche processo di riforma. Come notato da Joshua Kurlantzick, un commentatore statunitense: «Solo il primo ministro ha una tale capacità di attrazione di voti dall'opposizione. Il primo ministro ha messo in cantiere qualche riforma, come i cambiamenti dell'*Internal Security Act* [la legge speciale per la sicurezza interna che consentiva arresti senza processo in caso di minaccia alla sicurezza nazionale della Malaysia], ma il peso del suo partito, gli scandali come quelli legati ai contratti della Difesa (l'acquisto di sottomarini dalla Francia in particolare), il controllo autoritario del potere politico sui media nazionali sono tutti fattori che avevano già indebolito il primo ministro. L'uso eccessivo della forza da parte della polizia in quelle ore probabilmente ha appannato ancora di più il ruolo riformatore di Najib» [Kurlantzick 2012]. Un'analisi sostanzialmente confermata da una politologa malesiana, che scriveva: «Ora è più duro per il primo ministro apparire come un leader riformatore» [Yong Yen Nie 2012].

Tuttavia, per fare un bilancio complessivo delle effettive conseguenze politiche della grande manifestazione per la democrazia e la riforma politica, è necessario considerare il peso dei media di stato nella formazione della pubblica opinione. Un peso ovviamente molto significativo, in particolare in relazione agli elettori nei distretti rurali.



Insomma, non è detto che dappertutto, in tutti gli strati della popolazione, l'immagine del primo ministro sia peggiorata [Netto 2012].

Una cosa comunque è sicura: non sono state convocate elezioni anticipate. Come abbiamo visto, per tutta la prima parte del 2012, si è largamente parlato della possibilità concreta di un anticipo delle elezioni federali, la cui scadenza naturale era nel 2013. Alla fine, però, il primo ministro ha deciso di non convocarle; un fatto in sé rivelatore di quale sia stata la valutazione data dal primo ministro sulle conseguenze politiche di *Bersih 3*.

#### 4. *Un'economia per l'UMNO*

Come vincere le prossime elezioni? Con l'economia, ovviamente. E infatti l'UMNO e il primo ministro hanno cercato, per tutto il 2012, di recuperare consenso ed appoggi da parte della pubblica opinione con provvedimenti economici mirati.

Nel marzo 2012, ad esempio, il primo ministro ha annunciato un incremento dal 7 al 13% degli stipendi dei pubblici dipendenti e dei pubblici funzionari, 1.400.000 persone, e l'introduzione di un buono per l'acquisto di libri, per un valore equivalente a 62 dollari USA, destinato a tutti gli studenti delle scuole superiori e delle università. Nel giugno 2012, poi, sempre il primo ministro ha annunciato un nuovo buono, stavolta per l'acquisto di pneumatici, a favore dei guidatori di taxi, una categoria molto importante in Malaysia. In luglio, il governo federale ha disposto uno stanziamento equivalente ad oltre 1.500 dollari USA per alcune categorie di etnia malay nel mondo rurale. Il 28 settembre, infine, il primo ministro ha presentato al parlamento e al paese il nuovo budget federale. In esso il governo non ha perso occasione per favorire le categorie chiave per le prossime elezioni: i pubblici dipendenti (cioè uno strato sociale tradizionalmente di etnia malay, la cui vicinanza al sistema UMNO deve essere incentivata), gli studenti (altro strato sociale importantissimo per le prossime consultazioni) e, infine, le famiglie rurali (vero bacino dell'elettorato del partito dominante) [W/ICG 1° ottobre 2012, «Malaysia's coming elections: beyond communalism?»].

Il budget federale del 2013 ha previsto un nuovo sostanziale incremento del PIL (Prodotto interno lordo): per il 2012 è stato stimato un aumento fra il 4,5 e il 5%; lo stesso incremento era poi programmato per il 2013. Il deficit del bilancio federale per il 2012 era previsto nell'ordine del 4,5%; per il 2013, invece, se ne ipotizzava una riduzione al 4%. Infine, il debito federale per il 2012 era stato stimato uguale al 53,7% del PIL nazionale [W/B 2013].

Fin qui i dati macroeconomici, che comunque ci parlano di una economia in buone condizioni, con le caratteristiche di un paese a

reddito medio che deve fare il grande salto in avanti, secondo i programmi di trasformazione dello stesso governo federale. Gli altri aspetti interessanti del budget riguardavano gli stanziamenti a favore delle piccole e medie imprese, del turismo, dell'agricoltura, del commercio, dell'istruzione, della ricerca, dello sviluppo rurale, nonché i tagli sia ai sussidi, in particolare a quelli per lo zucchero, sia alle tasse, con riduzioni in particolare per i ceti intermedi e per le imprese produttive [W/B 2013; si veda anche W/GV 28 settembre 2012, «2013 Budget Summary & Highlights»].

Facciamo il punto sulla situazione. Il primo ministro Najib e il suo partito, l'UMNO, hanno cercato di consolidare le basi sociali più rilevanti del blocco dominante: pubblici dipendenti, popolazione rurale, alcune altre categorie chiave. Nel medesimo tempo vi è stato il tentativo di riconquistare le fasce giovanili intellettuali. In sintesi, potremmo dire che si è trattato di provvedimenti motivati dal fatto che il governo federale e il partito-regime sentono franare il terreno da sotto i piedi. In proposito, il segnale potenzialmente più preoccupante è dato dall'atteggiamento di alcuni uomini d'affari di etnia sino-malese. I cinesi, in Malaysia e in tutto il Sud-est asiatico, costituiscono da sempre un termometro fondamentale per capire le tendenze e le contraddizioni locali: sono una comunità etnica molto influente nei settori degli affari e delle professioni. Essi costituiscono una realtà molto ben definita, tanto da diventare con facilità il capro espiatorio in situazioni di grave crisi sociale o politica, com'è storicamente avvenuto in Malaysia, in Indonesia e nelle Filippine.

Gli atteggiamenti, quindi, degli uomini d'affari malaysiani di etnia cinese costituiscono un fattore critico di un certo interesse: ci sono stati, nel corso del 2012, rapporti e analisi su affaristi cinesi che hanno ipotizzato di liquidare i loro investimenti nel paese, proprio a causa di possibili aggravamenti del clima politico locale [W/KLP 29 agosto 2012, «Malaysian Chinese Businessmen Rejects Najib Tun Razak»].

Quale sia il problema che preoccupa sia i sino-malesi sia gli investitori internazionali è presto detto: l'UMNO, il *National Front* e il primo ministro Najib potrebbero trovarsi, dopo le prossime consultazioni, con una maggioranza ancora più limitata di quella che uscì dalle elezioni del 2008, e che pose fine alla carriera politica dell'allora primo ministro Badawi. Anche Najib starebbe rischiando la stessa fine politica. Secondo una rilevazione di opinione del settembre 2012, ad esempio, la popolarità del primo ministro era scesa dal 61%, assegnatagli nel precedente (e già citato) sondaggio, ad un meno confortevole 58%. E le intenzioni di voto per il *National Front* erano passate dal 40% del sondaggio di aprile al 32% della rilevazione di settembre. È facile comprendere quindi i timori piuttosto accentuati nella classe politica malay del paese. Scandali e corruzione hanno colpito, ormai

da qualche anno, il partito di governo. Ma c'è di peggio: come abbiamo ricordato, la popolazione malaysiana è composta da tre etnie principali: malay, cinesi e indiani. E, di nuovo come già ricordato, la formula politica che ha consentito, fin dall'indipendenza, all'UMNO di mantenere e di rafforzare la sua egemonia, si fonda sull'alleanza fra le tre comunità.

In effetti – e anche questo lo si è già detto – dall'indipendenza in avanti gli elettori cinesi e indiani avevano dato un sostegno politico significativo ai partiti cinese e indiano del *National Front*. A partire dal 2008, però, la situazione politica è cambiata profondamente, in particolare per quanto riguarda l'etnia cinese. I cinesi – una comunità commerciale, imprenditoriale e professionale importante, largamente presente nelle città – hanno progressivamente abbandonato la *Malaysian Chinese Association* (MCA), ovvero il partito cinese della coalizione. Scandali e crescita civile sono alcuni dei fattori alla base di questa crisi del partito. Come risultato, il sistema politico malaysiano rischia di polarizzarsi pericolosamente: i cinesi, ultimamente, tendono a votare il *Democratic Action Party*, o DAP, laico e progressista, membro della *People's Alliance*, la coalizione delle opposizioni; i malay, dal canto loro, continuano a sostenere l'UMNO, sentendo il peso della concorrenza crescente delle altre etnie, e, spesso, tendono a rifugiarsi nel nazionalismo etnico malay, rappresentato dal *Perkasa*. Il risultato appunto è una forte polarizzazione.

Non solo; la debolezza dell'UMNO, oltre a favorire all'interno del partito i «supremazisti» malay, obbliga il partito a legarsi sempre di più al futuro politico dei leader di due stati del Borneo malese: il Sarawak e il Sabah. Sono gli elettori e i deputati di questi stati che, ancora nel 2012, hanno consentito al *National Front* di continuare ad avere una maggioranza parlamentare; se la coalizione al potere si indebolisse ulteriormente, le forze politiche del Sarawak e del Sabah diventerebbero ancora più indispensabili alla continuazione al potere da parte dell'UMNO. Ma a quale prezzo continueranno a dare il loro appoggio? Le forze politiche dei due stati bornesi e i loro capo ministri sono quanto mai chiacchierati per gli scandali in cui sono coinvolti e per il reticolo di interessi di dubbia legalità di cui sono al centro. In particolare Abdul Taib Mahmud, il capo ministro del Sarawak, sarebbe al centro di un vero e proprio impero economico dedito allo sfruttamento delle immense risorse naturali dello stato e agli investimenti immobiliari oltreoceano. Dunque a quale prezzo, l'UMNO potrebbe rimanere al potere?

Senza contare l'ultimo scenario che analisti e osservatori mettono in cantiere per la Malaysia: un parlamento senza una maggioranza chiara. Sia come sia, gli imprenditori malaysiani avrebbero iniziato ad avere rapporti non solo con il partito da decenni al potere, ma anche

con le forze dell'opposizione: non si sa mai! [W/AS 28 settembre 2012 «Malaysia's Budget and the Election»].

##### 5. *L'impianto controverso in un paese in bilico*

Nell'economia globale, da qualche anno, è in corso una nuova competizione, potenzialmente rilevante quanto la corsa al petrolio e al gas naturale: la corsa alle «terre rare», un gruppo di 17 elementi chimici, rarissimi, ma indispensabili per l'alta tecnologia, dai computer agli smart phone. Una nazione potente come la Repubblica Popolare Cinese ha finora gestito quasi in regime di monopolio l'estrazione e lo sfruttamento di queste materie prime: si parla di una quota superiore al 90% del mercato mondiale. Le altre grandi potenze – in primo luogo Stati Uniti e Giappone –, di fronte al grande potere di mercato e quindi al corrispondente potere strategico cinese, già negli anni scorsi avevano deciso di cercare altre fonti di queste materie prime.

Uno dei più grandi depositi a livello mondiale di queste «terre rare» fuori del territorio cinese, si trova nello stato del West Australia; per la precisione: si tratta del giacimento di Mount Weld, che aveva come caratteristica importante quella di essere contraddistinto da un basso contenuto di torio, un elemento altamente tossico e radioattivo, che, normalmente, rende l'estrazione di queste terre rare un processo potenzialmente pericolosissimo per l'ambiente circostante. Il grande deposito di Mount Weld, invece, presentava caratteristiche meno negative per l'ambiente, anche se, ovviamente, produceva un livello di scorie potenzialmente tossiche comunque molto significativo. La società mineraria australiana proprietaria del grande deposito era – e, nonostante alcune vicissitudini, è rimasta – la *Lynas Corporation*, fondata nel 1985, da un ex banchiere, Nicholas Curtis, ex alto dirigente della Macquarie Group, un'importante banca d'investimenti australiana.

Come si è detto, la Cina controlla stabilmente una quota enorme del mercato mondiale delle terre rare: per continuare ad averne il monopolio quasi assoluto, nel 2009, una grande compagnia mineraria cinese di proprietà statale, la *China Non-Ferrous Metal Mining Corp.*, aveva proposto l'acquisto della quota di maggioranza della *Lynas Corporation*, il 51,6%, per un valore di 252 milioni di dollari. Le autorità di controllo di Canberra, però, avevano rifiutato di dare le necessarie autorizzazioni, tanto che la compagnia australiana delle terre rare era rimasta sotto il controllo del capitale occidentale.

Fin qui la storia delle terre rare australiane; ciò detto, bisogna far notare che il grande deposito di Mount Weld, come abbiamo detto, anche se in quantità inferiore ad altri giacimenti, produce comunque

molte scorie. Il suo prodotto deve quindi essere raffinato. Il sito pianificato per la raffinazione delle terre rare australiane, però, non si trova in Australia, ma in Malaysia: è il *Lynas Advanced Materials Plans* (LAMP), a Kuantan, la capitale dello stato di Pahang.

Questa localizzazione non è certo casuale. Al centro della scelta della Malaysia di dare vita al grande impianto di raffinazione delle terre rare ci sono stati, ovviamente, calcoli economici. Costruire l'impianto in Malaysia garantisce enormi vantaggi economici e ambientali. Il governo di Kuala Lumpur, infatti, garantiva alla Lynas condizioni fiscali eccezionali: lo status di «compagnia pioniera» e, quindi, l'esenzione per 12 anni dall'imposizione fiscale. In teoria, nei programmi della compagnia australiana, l'impianto di raffinazione di Kuantan, avrebbe dovuto essere pienamente operativo proprio dal 2012.

L'annuncio del progetto, tuttavia, aveva provocato la nascita di un forte movimento di opposizione, attivo fin dal 2008. Una parlamentare locale, Fauziah Salleh (o Fuziah Salleh), infatti, aveva messo in guardia il governo federale dall'andare avanti con il progetto, contro il quale aveva iniziato a mobilitare associazioni ambientaliste, ONG e la popolazione locale.

Da allora, il fronte della contestazione si è allargato, con la nascita di una coalizione della società civile, il *Concerned Citizens of Kuantan*. Nel 2011, poi, la lotta si è fatta più vivace, grazie anche ad una inchiesta del «New York Times» e ai timori amplificati dalla catastrofe nucleare di Fukushima. Anche le scorie residue dall'estrazione delle terre rare a Kuantan sono di carattere radioattivo: è quindi ovvio che i fatti giapponesi abbiano dato una gigantesca spinta alle contestazioni in Malaysia. È nato allora il nuovo movimento espressione della società malaysiana: *Save Malaysia, Stop Lynas*.

Nel 2012, lo scontro si era fatto particolarmente acuto: a febbraio, Lynas aveva ottenuto l'autorizzazione a realizzare l'impianto dall'agenzia governativa per il nucleare, il *Malaysia Atomic Energy Licensing Board*; a settembre, le autorità dello stato di Pahang avevano dato alla compagnia australiana una licenza temporanea per iniziare le operazioni di raffinazione; ma queste decisioni delle autorità federali e statali avevano suscitato nuove e maggiori proteste. La comunità locale, secondo coloro che si opponevano al progetto, non era stata sufficientemente consultata. Manifestazioni con circa 15.000 cittadini si sono tenute contro l'impianto; contemporaneamente, alcuni esponenti degli ambientalisti *Greens* australiani hanno cercato di impedire l'arrivo dall'Australia dei trasporti con le terre rare. Ad ottobre, un tribunale malaysiano, a cui era stata sottoposta la questione, ha preso tempo prima di esprimere un parere sulle decisioni delle autorità governative.

La compagnia australiana ha sempre assicurato l'opinione pubblica e la comunità locale che la salute pubblica era tutelata; ma è facile

comprendere i timori e le paure dei cittadini locali, accentuate dal disastro nucleare di Fukushima. Ed allora perchè mai, il governo di Kuala Lumpur, in un periodo elettorale, aveva scelto di andare avanti con un progetto politicamente così controverso? La risposta stava nell'economia e nella geopolitica: la Malaysia aveva ed ha un forte bisogno di investimenti internazionali per continuare sulla strada dello sviluppo economico e per superare l'attuale stadio di «economia a reddito intermedio». In quest'ottica, l'attuazione di un grande progetto di questo tipo, finanziato dal capitale australiano, era vista in modo altamente positivo dal governo federale.

D'altro canto, c'erano anche importanti interessi geopolitici: l'Australia sostiene gli sforzi di Washington e di Tokyo volti ad infrangere il quasi monopolio cinese sulle terre rare. Sintomaticamente, come abbiamo visto, le autorità australiane hanno bloccato la proposta di acquisto della Lynas ad opera di una grande compagnia mineraria statale cinese. La Malaysia è un paese in bilico fra Cina e Stati Uniti, fra Repubblica Popolare e Giappone: da un lato continua a consolidare rapporti di cooperazione con il gigante cinese, ma, dall'altro lato, intende continuare ad avere strettissimi rapporti di amicizia e di alleanza con Washington e con Tokyo.

A Kuala Lumpur, evidentemente, hanno ritenuto importante far entrare la Malaysia nel complesso gioco globale delle terre rare. È stata una specie di polizza di assicurazione da parte di un paese in bilico per la propria indipendenza geopolitica, in un contesto in cui i rapporti di potere in Asia sono in una fase di transizione [EIU 17 dicembre 2012, «Malaysia politics: Quick View - Rare-earth refinery caught up in electoral»].

#### Chiave della abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoja, Bologna 2011;

2011 «L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea», Emil di Odoja, Bologna 2012.

EIU «Economist Intelligence Unit» (<http://www.eiu.com>).

MB «Malaysian Bar Association»

2012 *Interim Report of the Malaysian Bar on BERSIH 3.0 rally held on 28 April 2012* ([http://www.malaysianbar.org.my/index.php?option=com\\_docman&task=doc\\_view&gid=3690](http://www.malaysianbar.org.my/index.php?option=com_docman&task=doc_view&gid=3690)).

W/AS «AsiaSentinel» (<http://www.asiasentinel.com>).

W/B «Bersih»

*8 demands, Clean The Electoral Role* ([http://www.bersih.org/?page\\_id=34](http://www.bersih.org/?page_id=34)).

- W/B 2013 Official Portal. Prime minister's Office of Malaysia. Budget 2013 (<http://www.pmo.gov.my/?menu=page&page=2038>)
- W/KLP «The Kuala Lumpur Post» (<http://www.kualalumpurpost.net/>).
- W/MI «The Malaysian Insider» (<http://www.themalaysianinsider.com>).
- W/GV «gvishnu» ([www.gvishnu.com](http://www.gvishnu.com)).
- W/ICG «International Crisis Group».
- 2012 *Malaysia's coming elections: beyond communalism?*, Asia Report n.235, ottobre 2012 (<http://www.crisisgroup.org/en/regions/asia/south-east-asia/malaysia/235-malysias-coming-election-beyond-communalism.aspx>).
- W/NG «The Nut Graph» (<http://www.thenutgraph.com/what%E2%80%99s-wrong-with-bersih-3>)
- Andaya, Barbara Watson, e Leonard Y. Andaya  
2001 *A History of Malaysia*, Palgrave, Houndmills (2<sup>a</sup> edizione).
- Baker, Jim  
2008 *Crossroads. A Popular History of Malaysia and Singapore*, Marshall Cavendish International (Asia), Singapore.
- Hilley, John  
2001 *Malaysia. Mahathirism, Hegemony and the New Opposition*, Zed Books, Londra.
- Hoong, Khong Kim  
2003 *Merdeka! British Rule and The Struggle for Independence in Malaya 1945-1957*, Strategic Information Research Development, Selangor Darul Ehsan.
- Kurlantzick, Joshua  
2012 *AsiaUnBound*, 2 maggio (<http://blogs.cfr.org/asia/category/southeast-asia/malaysia>).
- Lee, Julian C. H.  
2010 *Islamization and Activism in Malaysia*, ISEAS publications, Singapore.
- Milne, R. S., e Diane K. Mauzy  
1999 *Malaysian Politics under Mahathir*, Routledge, Londra.
- Netto, Anil  
2012 *Crackdown resets Malaysian politics*, in «AsiaTimes», 3 maggio. ([http://www.atimes.com/atimes/Southeast\\_Asia/NE03Ae02.html](http://www.atimes.com/atimes/Southeast_Asia/NE03Ae02.html)).

Teik, Khoo Boo

2003 *Beyond Mahathir: Malaysian Politics and its Discontents*, Zed Books, London.

Wah, Francis Loh Kok

2009 *Old vs New Politics in Malaysia*, Strategic Information and Research Development Centre, Selangor.

Yong Yen Nie

2012 *Analysis: What now for Malaysian PM after Bersih 3.0?* in «Asian Correspondent», 30 aprile (<http://asiancorrespondent.com/tag/malaysia-politics>).

Wain, Barry

2009 *Malaysian Maverick Mahathir Mohamad in turbulent times*, Palgrave Macmillian, London.